

testi scelti da *Guido Armellini* e discussi nel corso della sua relazione sulla interpretazione del testo biblico

Dante Alighieri, *Significati*¹

(...) Infatti, il primo significato è quello ricavato da una lettura *alla lettera*; un altro è prodotto da una lettura che va al significato profondo. Il primo si definisce *significato letterale*, il secondo, di tipo *allegorico*, *morale* oppure *anagogico*. E tale modo di procedere, perché risulti più chiaro, può essere analizzato da questi versi: "Durante l'esodo di Israele dall'Egitto, la casa di Giacobbe si staccò da un popolo straniero, la Giudea divenne un santuario e Israele il suo dominio". Se osserviamo solamente il *significato letterale*, questi versi appaiono riferiti all'esodo del popolo di Israele dall'Egitto, al tempo di Mosè; ma se osserviamo il *significato allegorico*, il significato si sposta sulla nostra redenzione ad opera di Cristo. Se guardiamo al *senso morale*, cogliamo la conversione dell'anima dal lutto miserabile del peccato alla Grazia; il *senso anagogico* indica, infine, la liberazione dell'anima santa dalla servitù di questa corruzione terrena, verso la libertà della gloria eterna.

Martin Buber, *Samuele e Agag*²

Un giorno, durante un viaggio, mi imbattei in un uomo che avevo già conosciuto in un precedente incontro. Era un ebreo molto rispettoso della Legge, che seguiva la tradizione religiosa in tutti gli aspetti della sua vita, ma per me la cosa importante (come mi era stato evidente già durante il primo incontro) era che questo legame con la tradizione aveva la sua origine e la sua conferma sempre rinnovata nel rapporto che quest'uomo aveva instaurato con Dio.

Quando lo rividi ci mettemmo a parlare di alcune questioni bibliche e non erano questioni secondarie, ma centrali, riguardanti la fede. Non so più a quale proposito arrivammo a parlare di quel brano del libro di Samuele nel quale si narra di quando il profeta porta al re Saul il messaggio di Dio per cui gli veniva tolto il potere dinastico dato che, tra le altre cose, aveva lasciato in vita lo sconfitto principe degli Amaleciti. Raccontai al mio interlocutore come era stato terribile per me, già da bambino, leggere quelle parole che apparivano come messaggio di Dio (e il mio cuore mi obbligava ogni volta a rileggerle, o anche solo a pensare che erano scritte proprio nella Sacra Scrittura), e come già allora fosse spaventoso per me leggere o ricordare la scena in cui il re pagano si avvicina al profeta pronunciando la frase: «Certo, l'amarezza della morte è passata» e lui lo fa «squartare». Dissi al mio compagno: «Non ho mai potuto credere, che questo fosse un messaggio di Dio». Sotto la fronte solcata di rughe e le sopracciglia contratte l'uomo che mi stava davanti mi rivolse uno sguardo infuocato. Rimase in silenzio, fece per parlare, poi tacque di nuovo. «E così», disse finalmente, «così, lei non ci crede?». «No», risposi, «non ci credo». «Davvero non ci crede?», ripeté in tono quasi minaccioso. E io ancora una volta affermai: «No». «Ma allora ... allora ... » - articolava le parole con sforzo - «che cosa crede, dunque?». «Io credo», dissi senza riflettere, «che Samuele abbia male interpretato le parole di Dio». E lui, ancora lentamente, ma abbassando la voce: «Dunque lei crede questo?». Ed io: «Sì». Rimanemmo ambedue in silenzio fino a quando accadde qualcosa che ho visto solo raramente nella mia lunga vita, sia prima che dopo quel giorno. Il viso arrabbiato che mi stava di fronte si trasformò come se una mano rasserenante ci fosse passata sopra. Si illuminò, si rischiarò e si rivolse a me luminoso e sereno. «E allora», disse quell'uomo con voce decisa ma tenera, «anch'io intendo questo». Di nuovo rimanemmo a lungo in silenzio.

In fondo non è troppo sorprendente che un uomo di questo stampo, così rispettoso della Legge, quando deve scegliere tra Dio e la Bibbia scelga Dio: quel Dio in cui crede, quel Dio in cui può credere. Allora però mi sembrò significativo e tale mi sembra ancor oggi.

(...). In me (...) dopo quel primo colloquio è rimasta sempre aperta la domanda se allora avevo espresso in modo corretto ciò che intendevo. E ogni volta mi rispondevo allo stesso modo: sì e no. Sì, per quanto riguardava ciò che venne detto in quel colloquio, poiché là era importante replicare all'interlocutore nel suo linguaggio e nei limiti del suo linguaggio per non compromettere il dialogo e perché, almeno una volta, due uomini potessero raggiungere la visione comune, seppur limitata, di una verità. Nella misura in cui si tratta di questo, allora la risposta è sì. Ma è no, per quanto riguarda il riconoscere in se stessi e il far riconoscere che gli uomini e l'umanità in generale sono inclini a fraintendere Dio. L'uomo è fatto in modo da poter capire ciò che gli dice Dio, non è però obbligato a capirlo. Dio non abbandona la creatura umana al bisogno e all'angoscia, gli accorda l'assistenza della sua parola, gli parla, lo interpella. L'uomo però non presta un orecchio attento a ciò che gli viene detto, già mentre ascolta confonde comandamenti del cielo e leggi terrene, le rivelazioni dell'essere e gli orientamenti che egli stesso si prescrive. Da questa condizione non sono esclusi gli scritti sacri degli uomini e nemmeno la Bibbia. Non si tratta semplicemente del fatto che la tale o tal'altra persona della narrazione biblica hanno male interpretato le parole di Dio, ma della constatazione che nell'opera del cantore e dello stilo dalla quale è nato il testo dell'Antico Testamento, i fraintendimenti si sono succeduti di continuo alla comprensione, e le invenzioni si sono amalgamate con verità rivelate. Non abbiamo alcun criterio oggettivo per distinguere, abbiamo unicamente la fede, quando ce l'abbiamo. Niente mi può indurre a credere in un Dio che ha punito Saul perché non ha ucciso il suo nemico. E però ancor oggi non posso fare a meno di leggere il brano che racconta quell'episodio con timore e tremito. E non solo quel passaggio. Sempre, quando mi trovo a tradurre o interpretare un testo biblico, lo faccio con timore e tremito, in una sospensione ineluttabile fra la parola di Dio e le parole degli uomini.

¹ D. Alighieri, *Epistola VIII*, in *Opere minori*, Ricciardi, Milano-Napoli, 1979, III, 11.

² M. Buber, *Incontro. Frammenti autobiografici*, Città Nuova Editrice, Roma, 1994, pp. 83-85.

E rispondendole disse l'accorto Odisseo:
«O vecchia, così dicono quanti ci han visti con gli occhi
entrambi, che molto simili siamo fra noi,
385 come tu appunto, che sei molto saggia, dichiarì ».
Così parlava; intanto la vecchia aveva preso il lebete lucente,
per lavare i suoi piedi, e in abbondanza versava
acqua fredda, poi aggiunse la calda; Odisseo
al focolare sedeva, ma verso il buio si volse di scatto;
390 d'un tratto in cuore gli venne paura che ella toccandolo
la cicatrice riconoscesse; e tutto fosse scoperto.
Lei, dunque, lavava il suo re, standogli accanto: e davvero
la cicatrice conobbe, che gli fece un cinghiale con la candida zanna
quando al Parnaso sali, con Autòlico e i figli (...).
Ma come figlia di luce, brillò l'Aurora dita rosate,
andarono a caccia; coi cani ci andarono
430 i figli d'Autòlico, fra loro Odisseo luminoso
andava; e salirono il monte scosceso vestito di boschi
del Parnaso, e in fretta arrivarono fra le gole ventose.
Il sole, dunque, batteva da poco le piane,
uscito dall'Oceano profondo, che scorre senza rumore,
435 quando a una gola i cacciatori arrivarono: avanti,
cercando le tracce, andavano i cani, e dietro
i figli d'Autòlico; fra loro Odisseo luminoso
andava, vicino ai cani, squassando l'asta ombra lunga.
Là in una forra folta aveva tana un gran verro.
440 Mai l'umida forza dei venti soffianti attraversava quel folto,
mai il sole ardente lo penetrava coi raggi,
mai passava la pioggia, tanto era folto;
di foglie secche c'erano mucchi senza misura.
Intorno al verro giunse il suono dei passi d'uomini e cani
445 che a stanarlo venivano; allora a duello uscì dalla macchia,
con le setole irte, con gli occhi di fuoco,
si parò avanti a loro; primissimo appunto Odisseo
balzò, alta levando la lunga lancia nella mano gagliarda,
di ferire da presso bramoso; ma, più veloce, il verro colpì
450 sopra il ginocchio, strappò con la zanna un gran lembo di carne
balzando obliquo: ma l'osso dell'eroe non toccò.
E lo ferì da presso Odisseo, colpendo la spalla destra,
da parte a parte la trapassò la punta dell'asta lucente:
cadde grugnando giù nella polvere, volò via la vita.
455 Subito i figli d'Autòlico curavano Odisseo,
la piaga d'Odisseo glorioso, divino,
fasciarono sapientemente, col canto magico il sangue
nero fermarono, poi subito corsero al palazzo del padre.
Così, dunque Autòlico e i figli d'Autòlico
460 lo curarono bene, gli fecero doni splendidi,
e, lieto, rapidamente lo riaccompagnarono in patria,
a Itaca. Il padre e l'augusta madre
gioirono del suo tornare, e gli chiedevano tutto,
e come avesse quella ferita; e lui narrò esattamente
465 come, cacciando, un verro l'aveva colpito con la candida zanna,
salito al Parnaso con i figli d'Autòlico.
Ora la vecchia, toccando la cicatrice con le due mani aperte,
la riconobbe palmandola, e lasciò andare il piede.
Dentro il lebete cadde la gamba, risonò il bronzo
470 e s'inclinò da una parte: in terra si sparse l'acqua.
A lei gioia e angoscia insieme presero il cuore, i suoi occhi
s'empiron di lacrime, la florida voce era stretta.
Carezzandogli il mento, disse a Odisseo:
«Oh sì, Odisseo tu sei, cara creatura! E non ti ho conosciuto
475 prima d'averlo tutto palpato il mio re! ... »
Disse e a guardar Penelope si rivolse con gli occhi,
volendo dirle ch'era tornato il suo sposo.

³ Trad. di R. Calzecchi Onesti, Einaudi, 1963.

Genesi 22, 1-14

Dopo queste cose, Dio mise alla prova Abraamo e gli disse: «Abraamo!» Egli rispose: «Eccomi».

E Dio disse: «Prendi ora tuo figlio, il tuo unico, colui che ami, Isacco, e va' nel paese di Moria, e offrilo là in olocausto sopra uno dei monti che ti dirò».

Abraamo si alzò la mattina di buon'ora, sellò il suo asino, prese con sé due suoi servi e suo figlio Isacco, spaccò della legna per l'olocausto, poi partì verso il luogo che Dio gli aveva indicato.

Il terzo giorno, Abraamo alzò gli occhi e vide da lontano il luogo.

Allora Abraamo disse ai suoi servi: «Rimanete qui con l'asino; io e il ragazzo andremo fin là e adoreremo; poi torneremo da voi».

Abraamo prese la legna per l'olocausto e la mise addosso a Isacco suo figlio, prese in mano il fuoco e il coltello, poi proseguirono tutti e due insieme.

Isacco parlò ad Abraamo suo padre e disse: «Padre mio!» Abraamo rispose: «Eccomi qui, figlio mio». E Isacco: «Ecco il fuoco e la legna; ma dov'è l'agnello per l'olocausto?»

Abraamo rispose: «Figlio mio, Dio stesso si provvederà l'agnello per l'olocausto». E proseguirono tutti e due insieme.

Giunsero al luogo che Dio gli aveva detto. Abraamo costruì l'altare e vi accomodò la legna; legò Isacco suo figlio, e lo mise sull'altare, sopra la legna.

Abraamo stese la mano e prese il coltello per scannare suo figlio.

Ma l'angelo del SIGNORE lo chiamò dal cielo e disse: «Abraamo, Abraamo!» Egli rispose: «Eccomi».

E l'angelo: «Non stendere la mano contro il ragazzo e non fargli male! Ora so che tu temi Dio, poiché non mi hai rifiutato tuo figlio, l'unico tuo».

Abraamo alzò gli occhi, guardò, ed ecco dietro a sé un montone, impigliato per le corna in un cespuglio. Abraamo andò, prese il montone e l'offerse in olocausto invece di suo figlio.

Abraamo chiamò quel luogo «Iavè-Irè». Per questo si dice oggi: «Al monte del SIGNORE sarà provveduto».

Commenti

Il Signore decise così di mettere alla prova Abramo e Isacco. Disse al primo: *«Prendi il tuo figlio»*.

Abramo: «Ho due figli e non so quale di essi tu mi ordini di prendere »,

Dio: *«Il tuo unico»*.

Abramo: «Questo è unico per sua madre, e l'altro è unico per sua madre ».

Dio: *«Quello che tu ami»*.

Abramo: «Li amo entrambi».

Dio: *«Isacco»*.

Abramo: «E dove devo andare? ».

Dio: «Verso una terra che ti indicherò, dove offrirai Isacco in olocausto».

Abramo: «Sono forse un sacerdote? Come potrei compiere un sacrificio? Non sarebbe meglio lo facesse Sem, il sommo sacerdote?».

Dio: «Quando sarai giunto a destinazione, ti consacrerò sacerdote».

Abramo disse in cuor suo: «Come farò a strappare mio figlio Isacco a sua madre Sara?». Entrò nella tenda, si sedette di fronte a sua moglie, e le disse: «Mio figlio Isacco è diventato grande ormai, ma non ha ancora imparato come si presta culto a Dio. Perciò domani lo voglio portare da Sem e da suo figlio Eber, dove apprenderà le vie del Signore: gli insegneranno a conoscerlo, e a pregarlo di modo che possa rispondere, e a servire il suo Dio». Sara rispose: «Ben detto. Va' pure, mio signore, fa' come desideri. Soltanto, non portarlo troppo lontano da me, non trattenerlo troppo a lungo, perché è come se io e lui fossimo un'anima sola». Abramo disse ancora a Sara: «Figlia mia, preghiamo il Signore nostro Dio, così che sia benevolo con noi». Sara prese Isacco, suo figlio, e restarono insieme per tutta la notte: lei lo baciava e lo abbracciava, e continuò sino al mattino a ripetergli mille raccomandazioni. Poi disse ad Abramo: «Mio signore, ti prego, abbi cura di tuo figlio, bada a lui: non ne ho altri, né maschi né femmine, all'infuori di Isacco. Non trascurarlo. Se ha fame dagli del pane, se ha sete dagli da bere; non farlo camminare, non lasciarlo bruciare sotto il sole, e che non vada da solo per strada; non negargli ciò che desidera, accontentalo, ti prego».

Dopo aver trascorso la notte a singhiozzare per Isacco, Sara si alzò di buon mattino e scelse una delle vesti più belle e pregiate fra quelle che le aveva donato Abimelec. Con essa abbigliò suo figlio, poi gli mise in testa un turbante che aveva impreziosito con una gemma, e lo rifornì di provviste per il viaggio. Si avviò quindi con loro, li accompagnò fin sulla strada; avrebbe voluto vederli andar via, ma essi le dissero: «Torna alla tenda». Udite le parole di suo figlio Isacco, Sara scoppiò in singhiozzi, e Abramo pianse con lei, e così Isacco, e i servi che li accompagnavano. Fra le lacrime, Sara strinse suo figlio in un abbraccio e disse: «Chissà se ti rivedrò ancora».

Satana, allora, si travestì da uomo anziano, andò da Sara e la apostrofò: «Dov' è andato tuo marito?». «A fare il suo lavoro» rispose la donna. «E tuo figlio Isacco?» insistette il vecchio. «Ha accompagnato suo padre in un posto dove si studia la Torah», A questo punto Satana esclamò: «Povera donna che non sei altro! Ti si allegherebbero i denti per l'orrore, se sapessi che Abramo sta portando suo figlio al sacrificio!». Nell'udire queste parole Sara ebbe un sussulto e

cominciò a tremare in tutto il corpo. Non era più di questo mondo, Tuttavia, fattasi forza, riuscì a dire: «Per la vita e per la pace, faccia Abramo tutto ciò che il Signore gli ha prescritto».

Raggiunta la sommità, il padre si accinse a erigere l'altare per il sacrificio, mentre Isacco lo aiutava porgendogli pietre e malta. Terminato il lavoro, Abramo prese la legna e la sistemò sull'altare, poi, prima di adagiare il figlio sulla pira e scannarlo quale olocausto al Signore, lo legò. Gli disse allora Isacco: «Padre, presto, snuda la tua arma e legami ben stretto, mani e piedi: io sono un uomo giovane, ho appena trentasette anni, mentre tu sei vecchio. Non vorrei, nel vedere il coltello nella tua mano, esser colto dal panico e respingerti, spinto da quella forza indomabile che è l'istinto di sopravvivenza. Così facendo potrei anche procurarmi una ferita, una lesione che mi renderebbe inidoneo al sacrificio. Ti prego, padre mio, affrettati a compiere il volere del Signore, non indugiare. Rimboccati la veste, cingiti i lombi, e dopo avermi scannato bruciami finché non sarò polvere; poi prendi le mie ceneri, portale a mia madre Sara e lasciale da lei, dentro un'urna: ogni volta che entrerà nella sua stanza, si ricorderà di suo figlio Isacco, e piangerà».

Tornati a Bersabea, Abramo e Isacco cercarono Sara, ma non la trovarono; poi vennero a sapere che era andata fino a Ebron, per cercare di loro. Recatisi dunque laggiù, scoprirono che era morta, e allora furono colti da un'amara disperazione. Isacco levò il suo grido di dolore: «Madre mia, madre mia, perché mi hai abbandonato? Dove sei andata? Non andare via, non lasciarmi!». Tutta la casa piombò nel lutto, un lutto profondo e solenne; Abramo non pregava più e passava il suo tempo a piangere per la perdita della moglie: e ne aveva ben donde, perché nonostante l'età Sara aveva mantenuto tutta la bellezza di gioventù e l'innocenza dell'infanzia. La morte di Sara fu una sventura non solo per Abramo e la sua famiglia, ma per l'intera regione. Finché era stata in vita, tutto andava per il verso giusto; con la sua morte dilagò lo sconcerto. Tutti piangevano, lamentando fra i singhiozzi la sua dipartita, tanto che, invece di trovare consolazione, Abramo dovette elargire agli altri la propria.

Abramo: «Non mi avevi forse promesso che dai miei lombi sarebbe uscito un figlio la cui stirpe avrebbe riempito il mondo intero? ».

Dio: «Sì».

Abramo: «Chi intendevi? ».

Dio: «Isacco ».

Abramo: «Non mi avevi forse promesso di rendere la mia progenie numerosa come la sabbia sulla riva del mare? ».

Dio: «Sì»,

Abramo: «Tramite quale dei miei figli? ».

Dio: «Tramite Isacco».

Abramo: «Dunque, avrei potuto rimproverarti, dire: Sovrano del mondo, un giorno mi dici che la mia stirpe porterà il nome di Isacco, e un altro invece: Prendi tuo figlio, il tuo unico, Isacco, e offrilo in olocausto. Ma mi sono trattenuto, sono rimasto zitto. In cambio voglio che tu mi prometta che ogni volta che i miei figli peccheranno, anche tu non dirai nulla e li perdonerai”

Dio: “Così sia. Che continuino a raccontare questa storia e saranno perdonati”⁴.

Dio mise alla prova Abramo, che a sua volta mise alla prova Dio. Nel primo caso, la prova è visibile, tangibile; nel secondo, si consuma nel cuore e nella mente di Abramo.

Abramo, data la sua enorme fede nella bontà e nella giustizia divina, sa che il proprio figlio non morirà sull' altare. Questo è il motivo per cui trova la forza interiore di sottomettersi all'ordine datogli da Dio. Come per dichiarare: Signore dell'universo, vuoi la vita di mio figlio, la vuoi attraverso le mie mani? *Himmeni*, eccomi, ed ecco mio figlio. Adesso vediamo se veramente sarà necessario che io diventi lo strumento della sua morte.

L'intuizione di Abramo è corretta: Dio revocherà l'ordine. Abramo riceve questa notizia da un angelo. E perché non da Dio? Per quale motivo solo Dio può ordinare una punizione mortale, mentre l'uomo si deve limitare a salvare una vita umana? Forse c'è un'altra ragione: Dio era imbarazzato.⁵

E Abramo condusse Isacco in un certo luogo e si preparò a sacrificarlo, ma all'ultimo momento il Signore fermò la mano d'Abramo e disse: "Ma come puoi fare una cosa simile?". E Abramo disse: "Ma se l'hai detto Tu!". "Lascia perdere quel che ho detto", parlò il Signore. "Stai a sentire ogni cretinata che ti viene detta?" E Abramo vergognandosi: "Ma, veramente... no". "Io dico per ridere di sacrificare Isacco e tu corri subito a farlo". E Abramo cadde in ginocchio: "Vedi, non so mai quando Tu stai scherzando". E il Signore tuonò: "Manchi di sense of humor! Incredibile!". "Ma non è una prova che Ti amo, l'essere disposto a sacrificare il mio unico figlio per un tuo capriccio?". E il Signore disse: "E' soltanto la prova che certi uomini sono pronti a ubbidire a qualsiasi ordine, per cretino che sia, purché venga pronunciato da una voce risonante e ben modulata". E con questo il Signore consigliò ad Abramo di prendere un po' di riposo e di farsi vivo l'indomani⁶.

⁴ Louis Ginzberg, *Le leggende degli ebrei*, Adelphi, 1997.

⁵ Eli Wiesel, *Sei riflessioni sul Talmud*, Bompiani, 2004.

⁶ Woody Allen, *Citarsi addosso*, Bompiani, 1996.

Abramo secondo Kierkegaard

Era di prima mattina, Abramo si alzò per tempo, fece sellare gli asini, lasciò la sua tenda e prese Isacco con sé; dalla finestra Sara li seguì con lo sguardo che s'inoltravano nella valle finché non li perdettero di vista. Camminarono tre giorni senz'aprir bocca; la mattina del quarto giorno Abramo non disse parola ma, alzando gli occhi, vide in lontananza il monte Moria. Rimandò indietro i servi e solo, tenendo Isacco per mano, salì il monte. Ma Abramo diceva a se stesso: «Non posso nascondere a Isacco dove porta questo cammino». Si fermò, pose la sua mano sul capo di Isacco in segno di benedizione e Isacco s'inclinò per riceverla. Il volto di Abramo era soffuso di paternità, il suo sguardo mite, il suo discorso incoraggiante. Ma Isacco non riusciva a capirlo, la sua anima non poteva elevarsi; egli abbracciò le ginocchia di Abramo, si gettò ai suoi piedi, supplicò per la sua giovane vita, per le sue belle speranze; ricordò la gioia della casa di Abramo, ricordò la tristezza e la solitudine. Allora Abramo rialzò il ragazzo e prendendolo per mano si rimise in cammino, le sue parole traboccarono di consolazione e di esortazione. Ma Isacco non poteva comprenderlo. Abramo salì il Moria, ma Isacco non lo comprese. Abramo voltò da lui per un momento lo sguardo, ma quando Isacco rivide il volto di Abramo, esso era mutato: il suo sguardo era selvaggio, la sua figura un orrore. Prese Isacco per lo stomaco, lo gettò a terra dicendogli: «Sciocchino, credi tu ch'io sia tuo padre? Io sono un idolatra. Credisci tu che questo sia un ordine di Dio? No, è un mio capriccio». Isacco trasalì e gridava nella sua angoscia: «Dio del cielo abbi pietà di me, Dio di Abramo abbi pietà di me; se io non ho un padre sulla terra, sii tu mio padre!». Ma Abramo diceva parlotando con se stesso: «Signore del cielo, è meglio ch'egli mi creda un mostro piuttosto che perda la fede in te».

Quando il bambino dev'essere svezzato, la madre si tinge di nero il seno, perché sarebbe riprovevole ch'esso apparisse ancora delizioso quando il bambino non lo deve avere. Così il bambino crede che il seno è mutato, ma la madre è la meaesima, il suo sguardo è amoroso e tenero come sempre. Beata colei che non ha bisogno di mezzi più terribili per svezzare il bambino! (S. Kierkegaard, *Timore e tremore* (1843), Rizzoli, 1972).

... Ed egli tagliò la legna, legò Isacco, e accese il rogo: trasse il coltello - e lo vibrò su Isacco!

Nello stesso istante Dio appare in forma corporea ad Abramo e gli dice: "Che fai, povero vecchio? Non pretendevi da te una cosa simile! Tu eri il mio amico, ed io volevo solo provare la tua fede. Anche all'ultimo momento ti ho gridato: 'Abramo, Abramo, fermati!'".

Allora Abramo rispose con una voce ch'era della debolezza solenne propria dell'adorazione, e al tempo stesso della debolezza accasciata, propria della pazzia: "Oh, Signore, questo non l'ho udito. Ma ora che me lo dici, anche a me sembra di aver sentito una voce di quel genere. Oh, ma quando sei Tu, o mio Dio, che lo ordini, Tu che ordini ad un padre di uccidere il suo proprio figlio: in quel momento ci si sente un po' tesi: perciò non sentii la Tua voce. E se l'avessi sentita, come avrei osato credere che fosse la Tua? Quando Tu mi ordini di sacrificare mio figlio, e all'ultimo momento si sente una voce che dice: 'Fermati!' dovetti credere evidentemente ch'era del tentatore che voleva trattenermi dall'adempiere la Tua volontà. Una delle due: o avrei dovuto pensare che quella voce che mi diceva di sacrificare Isacco fosse del tentatore; e allora non mi sarei messo in cammino. Ma siccome mi assicurai che quella era la Tua voce, allora dovetti concludere che l'altra era del tentatore".

Poi Abramo fece ritorno a casa, e il Signore gli diede un secondo Isacco. Ma Abramo, guardandolo, non si mostrava mai contento. Quando lo guardava, scuoteva la testa e diceva: "Non era questo quell'Isacco!".

Ma a Sara egli disse: "Fu però una cosa strana che sia stato Iddio a volere ch'io sacrificassi Isacco: questo era certo, eternamente certo, Dio stesso non lo può voler negare. E quando poi io lo feci per davvero ecco che era uno sbaglio da parte mia: non era più volontà di Dio ...". (S. Kierkegaard, *Diario*, 1851-52).

... E Abramo salì sul monte Moria con Isacco. Egli decise di parlare ad Isacco ... - e riuscì a persuadere Isacco che era volontà di Dio, e così Isacco è disposto a lasciarsi sacrificare.

Tagliò la legna, legò Isacco e accese il rogo ... - baciò un'ultima volta Isacco. Non erano più come padre e figlio; no, ma come amico ed amico, ambedue figli ubbidienti al cospetto di Dio. Impugnò il coltello ... e lo cacciò in Isacco.

Nello stesso momento Dio, in forma corporea, apparve a lato di Abramo e gli disse: "Vecchio, vecchio mio, che hai tu fatto? Non hai sentito le mie parole, non hai sentito quel ch'io gridavo? 'Abramo, Abramo, fermati!'".

Ma Abramo rispose con una voce che in parte aveva l'accento della sottomissione, e in parte quello della pazzia: "No, Signore, non l'ho sentita. Grande era il mio dolore, tu lo sai bene, perché tu sai dare la cosa migliore e la sai anche esigere. Però il mio dolore fu mitigato perché Isacco comprese e nella gioia di essere d'accordo con lui, non ho affatto sentito la tua voce. Fui io stesso, persuaso di fare l'ubbidienza, che cacciai il coltello nella vittima ubbidiente".

Allora Dio risuscitò Isacco. Ma, chiuso in un muto dolore, Abramo rimuginava fra sé e sé: "Però non era questo quell'Isacco!" E in un certo senso neppure lo era, perché per aver compreso ciò che Isacco comprese sul Monte Moria, di essere cioè stato scelto da Dio per vittima, era egli in un certo senso diventato un vecchio, vecchio come Abramo, non era del tutto quell'Isacco, e soltanto per l'eternità essi erano fatti veramente l'uno per l'altro.

Dio lo previde, ed ebbe misericordia di Abramo e fece, come sempre, andare tutto bene, infinitamente meglio che se non fosse successo quell'errore. C'è, diss'Egli ad Abramo, un'eternità; tra poco tu sarai eternamente congiunto a Isacco dove in eterno voi sarete fatti l'uno per l'altro. Se tu avessi sentito la mia voce, se ti fossi fermato: avresti allora avuto Isacco per questa vita - ma l'affare dell'eternità non ti sarebbe diventato chiaro. Tu sei andato troppo in là, mi hai guastato tutto ... : però io faccio che la cosa vada ancora meglio che se tu non fossi andato tant'oltre. C'è un'eternità! (S. Kierkegaard, *Diario*, 1853).

Il mattino sorgeva sul grande prato, chiazzato qua e là da massi biancastri. A occidente le stelle impallidivano e appariva il profilo tranquillo del monte, a oriente si affacciava il primo chiarore, fresco di rugiada. La brezza accarezzava i fili d'erba, la corsa dei cipressi sulle pendici della montagna e il vello delle pecore.

La schiena appoggiata a un sasso, il pastore masticava piano una pagnotta, spezzandone ogni tanto un boccone che lanciava in aria perché i cani inquieti lo afferrassero al volo con un balzo proteso verso il cielo infinito. Le pecore che formavano il gregge con i due arieti – quello vecchio ormai

prossimo ai dieci anni, e il giovane che non ne aveva ancora uno – brucavano l'erba, avanzando ogni tanto di un passo, con la stessa lenta dolcezza con cui il padrone mangiava il pane. Le pecore, rivolte quasi tutte verso la cima del colle, tenevano gli occhi bassi, probabilmente per scegliere con cura, con i loro labbroni schiusi, i fili d'erba più profumati; o forse per qualche strano pudore.

L'anziano ariete levò il capo a guardare con gli occhi opachi il giovane figlio, che brucava un po' più su, accanto alla madre. Anche lei aveva superato i nove anni, e ogni tanto sfregava con il fianco il ragazzo, offrendogli le mammelle, più che altro per abitudine, ben sapendo che lui le avrebbe

respinte, preferendo accostare il muso alla coda delle pecore e aspirare il profumo di amore che ne veniva.

Quello era suo figlio, pensava il vecchio ariete, l'erede da cui sarebbero nati a migliaia altri arieti e pecore, tanti da ricoprire da cima a valle il fianco del monte, rendendolo simile a un pendio innevato. Sentiva il peso degli anni, lo affaticavano anche i giochi con il ragazzo: le corse, i cozzi a testa bassa gli facevano dolere le giunture, e non poteva non paragonare il proprio corpo, rinsecchito come una vecchia quercia, a quello dell'altro, così agile e pronto. Le gambe lo reggevano a stento e tutto era lento in lui, anche quelli che una volta erano gli scatti all'abbaiare di un cane ora si erano ridotti a movimenti torpidi e faticosi. Era stanco e capiva che la morte non avrebbe tardato, ma quel gregge già tanto vasto e destinato ad aumentare a dismisura, e la vecchia

compagna e il ragazzo, soprattutto, gli riempivano l'animo di una viva emozione, di gratitudine.

Il cielo immenso sembrava non pesare, sospeso lassù chiaro e leggero, senza nemmeno una nuvola.

Ma d'improvviso s'udì una specie di tuono e all'orizzonte apparve un turbine che risaliva il monte correndo come ubriaco, e già era lì in mezzo a loro, nel terrore del gregge intero, dei cani e del pastore, ed ecco che come una belva ghermiva il giovane ariete – quasi che in tutto il gregge avesse scelto proprio lui – e lo sollevava e lo trascinava via in un gorgo che rimontava il colle, inseguito dal vecchio padre belante disperato, con le gambe che lo reggevano a malapena e il fiato che gli mancava.

Correva, il vecchio montone, e correndo singhiozzava e chiamava il figlio con il cuore che gli batteva nel petto. Quanto era rimasto indietro? Gli ultimi passi per raggiungere la cima li fece trascinandosi, e lassù si arrestò, pieni gli occhi di orrore: ai suoi piedi giaceva il giovane figlio, sgozzato. Sotto il suo corpo ormai senza vita ardevano alcuni rametti di legno. Il turbine era scomparso e subito si era creato un gran silenzio: gli uccelli nel cielo tacevano, e taceva il vento. Si udivano solo l'ansimare del vecchio montone, il crepitio dei legnetti e, più in basso, sull'altro versante del monte, le liete voci di due uomini, un ragazzo e un anziano, che correvano verso valle e per un istante apparvero ai suoi occhi sgomenti: il vecchio brandiva un coltello insanguinato e diceva all'altro: «Aspettami, Isacco, figlio dolcissimo, aspettami a valle con i nostri servi e gli asini che sono laggiù: io ormai sono lento, ma a casa, dalla mamma, voglio che arriviamo assieme.»

E già erano spariti. Le morti dei giovani appaiono sempre tessute nel mistero, anche alle bestie, ma quella del figlio adorato per il vecchio ariete sarebbe stata in eterno non solo tanto dolorosa quanto lo sono tutte le scomparse delle nostre creature, ma, se si può, più inspiegabile ancora e assurda, e mille volte più ingiusta.

⁷ Da F. De Benedetti, *Il nome del padre*, Instar Libri, Torino, 2010